

Il sovversivo che infastidiva i giolittiani e i fascisti

GIUSEPPE DIVITTORIO. I documenti del Ministero degli Interni, riguardanti il "giovane militante della Capitanata", ci restituiscono parte della vicenda biografica di uno dei grandi protagonisti della Cgil. Ma sono anche testimonianza dell'evoluzione e dei punti di continuità che ebbe lo Stato italiano, dagli Anni Dieci fino al '43.

DI ALDO AGOSTI

*Pubblichiamo, per gentile concessione della casa editrice **Ediesse**, ampi stralci della prefazione del professore emerito di storia contemporanea dell'Università di Torino a "Sotto stretta sorveglianza. Di Vittorio nel Casellario politico centrale (1911-1943)".*

■ Ci sono due modi possibili di leggere e interpretare questa imponente mole di documenti, introdotti e annotati con ammirevole cura da Francesco Giasi, Fabrizio Loreto e Maria Luisa Righi: due modi che in realtà si debbono integrare a vicenda, ma che nondimeno mantengono ciascuno una propria specificità. La prima chiave di lettura è quella di vedere - rispecchiata nell'attenzione per il «sovversivo» Di Vittorio - l'evoluzione dell'atteggiamento dell'apparato repressivo dello Stato italiano, liberale prima e fascista poi, nei confronti del «nemico interno»: uno Stato che, fin dalle sue origini e nel corso del primo Novecento, aveva - particolarmente nel Mezzogiorno e nelle campagne - investito nella radicalizzazione dello scontro di classe per rafforzare il suo incerto controllo sulla società. È un'evoluzione caratterizzata, certo, da indiscutibili differenze: tra il 1926 e il 1943 presso il Casellario politico centrale (Cpc) (...) furono aperti 110.000 fascicoli, a fronte delle 40.000 pratiche avviate dalla Direzione affari generali e riservati da cui esso dipendeva nel trentennio precedente: segno insieme della maggiore efficienza della

polizia fascista rispetto a quella giolittiana e dell'enorme dilatazione dell'area considerata eversiva e di opposizione¹. Ma insieme alle differenze non possono non colpire anche le continuità: delle quali si ha una spia estremamente significativa nel linguaggio arido e ripetitivo della burocrazia, quella vera e propria «antilingua» di cui ha scritto Italo Calvino (...). Nelle definizioni ricorrenti nelle schede su Di Vittorio dei primi anni Dieci non è difficile cogliere stilemi e formule che ritornano in modo pressoché identico in quelle della fine degli anni Trenta, ma anche nei fascicoli dei «sovversivi» toscani della fine degli anni Venti e in quelli che nella descrizione dei soggetti politicamente infidi sopravvivranno a lungo alla fine del fascismo: dalle caratteristiche fisiognomiche, che rimandano al paradigma lombrosiano della devianza sociale, alle notazioni sulla «poca educazione» e «limitatissima cultura» - pur contrapposta, nel caso di Di Vittorio ma anche in altri, a una «svegliata intelligenza» - alle etichette di «violento agitatore» e «suscitatore dell'odio di classe»²; fino al rilievo di quella «andatura spavalda» che effettivamente non faticiamo a immaginarci in Di Vittorio e che infastidiva in ugual misura il funzionario giolittiano e quello fascista (...).

È attraverso questa procedura che possiamo rendere efficace la seconda delle chiavi di lettura di cui si diceva: quella di studiare queste carte e di servircene come tassello utilissimo per la costruzione di una biografia di Giuseppe Di Vittorio. Certo, si tratta di una parte soltanto della sua vita che, pur riguardando quasi trent'anni della sua attività politica militante, si arresta alle soglie dell'esperienza per cui - diciamo così -

Di Vittorio è stato Di Vittorio, cioè quella che lo vede prima segretario generale della ricostituita Cgil unitaria, poi di quella sopravvissuta alla scissione del 1948 come il sindacato italiano più forte in termini di iscritti e ramificazione territoriale. È quello il Di Vittorio che si è conquistato tra le masse popolari italiane una straordinaria popolarità e che è diventato «il mito più compiuto, forte e significativo del mondo del lavoro»³. Ma non c'è dubbio che anche quello su cui gettano luce i documenti qui pubblicati sia

un tratto del suo percorso biografico assolutamente decisivo, senza scavare nel quale non si capirebbero bene le ragioni di quel mito⁴. L'intensità con cui il bracciante pugliese visse i valori dell'unità di classe, la coscienza del nesso fra obiettivi specifici e fini generali della lotta, l'ansia della democrazia di base, l'immediatezza con cui sempre seppe, per la sua stessa origine sociale e per la dura esperienza dell'adolescenza, immedesimarsi nella condizione degli sfruttati sono tutti elementi già ben presenti negli anni della sua formazione e della sua maturazione.

(...) I documenti del Cpc, per quanto riguarda gli anni giolittiani e del primo dopoguerra, ci aiutano sicuramente molto, anzi ci possono restituire spaccati straordinariamente interessanti: sarebbe difficile avere della frenetica attività di organizzatore e dei «maneggi sovversivi» del giovane militante pugliese un quadro più vivo di quello fornito dall'arida serie di comunicazioni prefettizie comprese fra il dicembre del 1914 e il maggio del 1915, dalle quali apprendiamo che per iniziativa di Di Vittorio si costituiscono in pochissimi mesi a Cerignola il sindacato calzolai, il sindacato barbieri, il sindacato muratori e il sin-

dacato pastori. Ma quei rapporti e quelle comunicazioni ci restituiscono anche un ritratto interessante del giovane militante della Capitanata. Nel primo profilo complessivo che se ne traccia, risalente al 1912, compare un'osservazione interessante, su cui ha già attratto l'attenzione Antonio Carioti: «Verso le autorità simula un contegno remissivo e rispettoso, ma quando parla in pubblico si addimostra di uno spirito combattivo eccezionale, capace di qualsiasi eccesso»⁵. Come nota giustamente Carioti, «ciò che le forze dell'ordine leggono come subdola ambiguità può essere meglio interpretato come il talento precoce mostrato da Di Vittorio nel giocare sul doppio registro tipico di ogni buon sindacalista: capace di caricare d'entusiasmo i lavoratori al momento della lotta, ma poi ragionevole e pragmatico con i suoi interlocutori in fase di negoziato»⁶. (...)

1. A. Ricci, *L'occhio della polizia, in L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1984, pp. 258 ss.

2. N. Binazzi, *È la lingua che ci fa diversi*, cit., p. 395.

3. A. Pepe, *Il sindacalismo rivoluzionario in G. Di Vittorio*, in Id., *Il sindacato nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, p. 515.

4. Nota acutamente lo stesso Pepe: «L'aspetto saliente del "mito" di Di Vittorio consiste nel fatto che, pur in un'epoca nella quale la personalizzazione carismatica delle doti del leader diviene una delle regole fondanti del nuovo modo di intendere e praticare la politica di massa, non si intreccia né si alimenta della qualità di "capo"»

5. Vedi documento qui accanto (*ndr*).

6. A. Carioti, *Di Vittorio*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 44. Su tutta questa fase della biografia di Di Vittorio, cfr. anche M. Pistillo, Giuseppe Di Vittorio 1907-1924, cit., pp. 65-117.



SOTTO STRETTA SORVEGLIANZA

La Fondazione Giuseppe Di Vittorio e la Casa editrice **Ediesse** presentano mercoledì 9 giugno dalle ore 17 presso l'Archivio Centrale dello Stato, a Piazzale degli Archivi 7, Roma, il libro curato da Francesco Giasi, Fabrizio Loreto e Maria Luisa Righi, "Sotto stretta sorveglianza. Di Vittorio nel Casellario politico centrale (1911-1943)". Con la prefazione di Aldo Agosti, il volume raccoglie una ricca selezione di documenti, oltre 400, selezionati dal fascicolo intestato al sindacalista di Cerignola, nel Casellario politico centrale del Ministero dell'Interno, conservato presso l'Archivio centrale di stato. Si tratta per lo più di appunti, dattiloscritti o manoscritti, e di lettere spedite dal Casellario, dal Capo della polizia o dai diversi uffici del Ministero. Il periodo affrontato tocca le lotte di classe in Puglia, gli anni della Grande guerra, il "biennio rosso" e la reazione fascista, l'adesione al comunismo, i periodi tra Parigi, Bruxelles e Mosca. Infine, gli anni del socialfascismo, la stagione dei fronti popolari e la guerra di Spagna, fino alla Seconda Guerra Mondiale.

